



ANTONINO PINZONE

L'interazione *milites-imperator* nella spedizione ispanica di Scipione l'Africano

Vorrei innanzitutto ringraziare le carissime amiche e colleghe Lia Marino e Clara Gebbia, nonché gli altri organizzatori tutti, per l'invito a partecipare a queste importanti giornate seminariali, un'occasione che mi ha permesso di riprendere alcune riflessioni avviate un paio di anni fa e di riproporle ad un pubblico di specialisti di tematiche attinenti l'oggetto della mia relazione e mi riferisco in particolare, ma non soltanto, ai colleghi Giovanni Brizzi, che abbiamo appena ascoltato, e al presidente di questa seduta, Giuseppe Zecchini.

Il tema da me prescelto non è certo nuovissimo e su esso si sono in fondo cimentati, chi più chi meno, quanti in passato si sono trovati a discutere delle imprese di Scipione l'Africano e delle sue altissime doti di comandante e stratega, fin dai tempi, oserei dire, dei famosi raffronti fra grandi condottieri, romani e non romani, quali quello liviano,¹ quello luciano² e la più tarda *Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum*, attribuita ormai unanimemente a Francesco Petrarca.³

Le grandi capacità strategiche e militari di Scipione sono ormai conosciute in tutte le sfaccettature e sono state valutate in tutte le possibili articolazioni prospettive. Chi volesse approfondire nei particolari tali tematiche può rivolgersi ai numerosi scritti di Brizzi (non ultimo il suo avvincente romanzo su Scipione e Annibale) per avere tutte le risposte del caso.⁴

La vittoria finale contro Annibale, a Zama, mostrò il grado di affinamento raggiunto dall'Africano nell'applicazione delle nuovissime e spregiudicate tattiche e strategie che avevano consentito al grande condottiero cartaginese di sbaragliare ripetutamente le legioni romane (il riferimento è alla *nova sapientia*, indice di un

¹ Liv. IX 17-19; XXXV 14, 5-12.

² Luc. *dial.* X 12.

³ Cfr. G. Martellotti, *La Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum. Un inedito del Petrarca nella Biblioteca della University of Pennsylvania*, in *Mediaeval and Renaissance Studies in Honor of B.L. Ullman*, II, Roma 1964, 145-168 (ora in Id., *Scritti petrarcheschi*, a c. di M. Feo e S. Rizzo, Padova 1983, 321-346). Utili osservazioni sullo Scipione petrarchesco in A. Tedeschi, *La partenza di Scipione per la Spagna fra problemi di coscienza e problemi di tradizione letteraria (Livio, Silio Italico e Petrarca a confronto)*, «Aufidus» VIII (1994), 7-24.

⁴ Il romanzo storico in oggetto è G. Brizzi, *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*, Roma-Bari 2007 (con elenco dei suoi numerosi titoli relativi al tema, 387-389).



rovesciamento di prospettive etico-politico-militari che tanta fortuna avrebbe avuto nel prosieguo della storia di Roma),⁵ ma non si può evitare di risalire alla guerra condotta in *Hispania* per meglio cogliere i termini del processo evolutivo che avrebbe portato Scipione a raggiungere vertici nell'arte militare mai attinti prima da generali romani. Secondo gli studi più recenti⁶ è in Spagna, con lui, che sembra esser nata la struttura coortale delle legioni, innovazione che era tradizionalmente attribuita dagli studiosi a Gaio Mario; così come l'apertura pubblica della coscrizione ai *capite censi*, una misura che, al di là della coloritura rivoluzionaria in essa individuata concordemente dagli storici antichi, non era però del tutto nuova, avendo altri fatto, in maniera però occulta, quello che Mario avrebbe reso pubblico.⁷ La legalizzazione dell'uso ebbe conseguenze imprevedibili come quella di creare eserciti professionali e, soprattutto, quella di instaurare strettissimi vincoli di fedeltà fra truppe e comandanti, col risultato che i soldati, ormai veri e propri professionisti, finirono col considerarsi al servizio del loro *dux* prima che della *res publica*, con le devastanti ripercussioni delle guerre civili a tutti noi più che note.⁸

Va da sé che un saldo vincolo di solidarietà tra *milites* e *dux* non aveva certo bisogno di riforme siffatte per nascere ed affermarsi, come mostrano numerosi esempi, molti dei quali riguardanti proprio Scipione fin dai tempi della sua avventura ispanica.

Non è mia intenzione entrare nella ricostruzione minuziosa degli eventi che riguardarono l'Africano negli anni del suo incarico in terra di Spagna né sui relativi aspetti storiografici, su cui ha contribuito a far luce abbastanza

⁵ Cfr. Liv. XLII 47, 9 (*Haec seniores, quibus nova ac callida minus placebat sapientia; vicit tamen ea pars senatus, cui potior utilia quam honesti cura erat*). Cfr. J. Briscoe, *Q. Marcius Philippus and nova sapientia*, «JRS» LIV (1964), 66-77.

⁶ Cfr. M.J.V. Bell, *Tactical Reform in the Roman Republican Army*, «Historia» XIV (1965), 404-422; le cui conclusioni sono sviluppate in G. Brizzi, *I Manliana imperia e la riforma manipolare: l'esercito romano tra ferocia e disciplina*, «Sileno» XVI (1990), 185-206, 201 ss.; Id., *Fides, Virtus, Disciplina*, in C. Fiore (a cura di), *Stato maggiore dell'esercito. Esercito e comunicazione*, Latina-Roma 1993, 69-100, 94 ss.; Id., *Storia di Roma*, Bari 1997, 535; Id., *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna 2002, 113 ss.

⁷ Come scrisse già H. Delbrück, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, I³, Berlin 1920, 453, la riforma mariana dell'arruolamento «ha dato la forma corrispondente ad un fatto già esistente». Sulla tematica cfr., fra le tante, le varie posizioni di A. Schulten, *Zur Heeresreform des Marius*, «Hermes» LXIII (1928), 240; J. Harmand, *Le proletariat dans la légion de Marius à la veille du second Bellum civile*, in J.-P. Brisson (Ed.), *Problemes de la guerre à Rome*, Paris 1969, 161 ss.; Id., *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 avant notre ère*, Paris 1967, 9-25; P.A. Brunt, *Italian Manpower, 225 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971, 391-415; E. Gabba, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, 1-174; M. Sordi, *L'arruolamento dei capite censi nel pensiero e nell'azione politica di Mario*, «Athenaeum» n.s. L (1973), 379-385; H. Aigner, *Gedanken zur sogenannten Heeresreform des Marius*, Innsbruck 1974, 11-23; K. Hopkins, *Conquerors and Slaves*, Cambridge 1978, 25-37; R. Marino, *Mario e i capite censi*, in *La rivoluzione romana: inchiesta tra gli antichisti*, Napoli 1982, 128-138; e, da ultimo, C.A. Matthew, *On the Wings of Eagles. The Reform of Gaius Marius and the Creation of Rome's First Professional Soldiers*, Newcastle 2010.

⁸ Sugli effetti della professionalizzazione dell'esercito cfr., ad es., E. Gabba, *Il declino della milizia cittadina e l'arruolamento dei proletari*, in A. Schiavone (dir.), *Storia di Roma*, II 1, Torino 1990, 691 ss.; Id., *L'età della tarda repubblica*, in Id., D. Foraboschi, D. Mantovani, E. Lo Cascio, L. Troiani, *Introduzione alla storia di Roma*, Milano 1999, 120 ss.



recentemente il nostro Zecchini in una convincente relazione tenuta nel convegno sulla *Hispania* della Fondazione Canussio, ai cui Atti naturalmente rimando.⁹ Vorrei solo limitarmi a proporre alcune piccole riflessioni riguardanti la gestione dei soldati da parte del comandante durante l'impresa e sulla considerazione che per converso questi avevano nei suoi confronti.¹⁰

Bisogna anzitutto dire che l'adozione di tattiche spregiudicate come quelle di Annibale da parte di un generale, tattiche non più statiche, come quelle tradizionali, ma altamente dinamiche, complesse, spregiudicate, presupponevano grande flessibilità, donde, ad esempio, l'intelligente scelta dell'introduzione di unità compatte, ma agili e numericamente congrue come le coorti (unità di 600 uomini in tre manipoli, intermedie tra questi e la legione), che avevano anche «il merito di scandire lo schieramento nel senso della profondità, dando vita ad un reparto più solido e compatto».¹¹ Un generale che, messa da parte la concezione «cavalleresca» e arcaica della guerra e l'obsoleto codice bellico dei romani, volesse far uso di tali tattiche, frutto dei più avanzati dettami della scuola militare ellenistica, la migliore del tempo, doveva poter contare su soldati assolutamente fedeli e altamente disciplinati ed addestrati, pronti senza esitazione alcuna a recepire le direttive del *dux*, per controbattere immediatamente le inattese mosse di un nemico scaltro, geniale e perfido, senza alcun senso di rispetto della tradizionale *fides*.¹² Quanto leggiamo nelle fonti conferma che il giovanissimo Scipione aveva piena coscienza di ciò e di conseguenza adottò nella provincia iberica, ai tempi della sua primissima esperienza di comandante in capo, cui l'abilitava l'*imperium proconsulare* per la prima volta concesso ad un *privatus*,¹³ comportamenti atti ad accrescere nei soldati che militavano nel suo esercito sia il senso della fedeltà al comandante che quello della più rigorosa disciplina.

Il discorso della fedeltà riguardava anche, se non soprattutto, la componente dell'esercito costituita dai *socci*, cioè precipuamente dai guerrieri ispani, che, spregiata l'alleanza punica, erano andati a schierarsi a poco a poco sotto le sue insegne. Non è difficile pensare che gli atti di magnanimità nei confronti dei locali e soprattutto degli ostaggi liberati dalle mani dei cartaginesi a

⁹ G. Zecchini, *Scipione in Spagna: un approccio critico alla tradizione polibiano-liviana*, in G. Urso (a cura di), *Hispania Terris Omnibus Felicior. Processi ed esiti di un processo di integrazione*. Atti del Convegno Internazionale (Cividale del Friuli, 27-29 settembre 2001), I Convegni della Fondazione Canussio, Pisa 2002, 87-103.

¹⁰ In generale, sulle strutture di comando romane e la Spagna, utili R.C. Knapp, *Aspects of the Roman Experience in Iberia 206-100 B.C.*, Valladolid 1977; V. Sumner, *Proconsuls and Provinciae in Spain 218/7-196/5 BC*, «*Arethusa*» III (1979), 85-102; R. Develin, *The Roman Command Structure and Spain 218-190 B.C.*, «*Klio*» LXII (1980), 355-368; R.T. Ridley, *The Extraordinary Commands of the Later Republic – a Matter of Definition*, «*Historia*» XXX (1981), 280-297; M. Salinas de Frias, *El gobierno de las provincias hispanas durante la república romana (218-27 A.C.)*, Salamanca 1995; J.-M. Roddaz, *Les Scipions et l'Hispanie*, «*REA*» C (1998), 341-358.

¹¹ Brizzi, *Scipione e Annibale*, cit., 121.

¹² Su tutto ciò vd. Brizzi, *Il guerriero*, cit. e la bibliografia ivi citata.

¹³ Sul tema, da ultimo, W. Blösel, *Die 'Wahl' des P. Cornelius Scipio zum Prokonsul in Spanien im Jahr 210 v. Chr.*, «*Hermes*» CXXXVI (2008), 326-347 (al quale si rimanda per la bibliografia precedente).



Cartagena (le donne in particolare) ricordati dalle fonti¹⁴ avessero lo scopo precipuo di attirare dalla sua parte il maggior numero possibile di ispani, cosa che, a giudicare dagli eventi trãditi, gli riuscì pienamente. Un esempio tra i tanti, molto significativo, è quello che riguarda il giovane Allucio che si vede del tutto inaspettatamente restituita la bellissima fidanzata senza riscatto alcuno, perché l'oro, che i genitori della ragazza hanno a tal uopo destinato e che Scipione rifiuta ma è poi costretto ad accettare, viene subito trasformato da Publio in dote nuziale per i futuri sposi, col risultato che di lì a poco tempo il giovane principe corre a schierarsi nell'esercito romano alla testa di un gran numero di cavalieri (ben 1400 secondo Livio.)¹⁵ Atteggiamenti fondamentalmente propagandistici, non c'è dubbio, ammantati di generosa magnanimità dalle fonti, che avevano grande impatto tra gli ispani, distogliendoli dall'alleanza punica, ma in contemporanea rendendoli oltremodo riconoscenti verso il loro benefattore, per il quale avrebbero volentieri combattuto da quei formidabili guerrieri che erano e volentieri dato in battaglia la loro vita.

La fedeltà e la benevolenza dei soldati la si guadagna in tante maniere e mettendo in atto accorgimenti che sicuramente saranno stati codificati nella casistica riguardante qualsiasi modello di perfetto condottiero. A giudicare dalle fonti Publio ne era ben conscio. Non solo non lesinò gli elogi per i combattenti di Spagna, a cui già al suo arrivo riservò lodi sperticate, riconoscendo che, sebbene sconfitti due volte in veloce successione, non si erano scoraggiati e avevano mantenuto il controllo della provincia, tenendo a bada un nemico molto superiore di forze.¹⁶ L'intensità degli elogi crebbe poi a dismisura in seguito alle vittorie subito da lui riportate, come quella dell'espugnazione di Cartagena.¹⁷ La susseguente contesa per l'assegnazione della corona murale, reclamata in contemporanea da un legionario e da un *socius navalis* con l'appoggio dei relativi comandanti e commilitoni, vide all'opera un Publio non soltanto generoso e giusto (con la sua salomonica decisione di premiare entrambi), ma altamente perspicace e lungimirante: sia esercito che flotta gli sarebbero rimasti riconoscenti. Queste doti sono ampiamente testimoniate dagli elogi e dai premi che distribuì poi a piene mani *prout cuiusque meritum virtusque erat*,¹⁸ traendoli dal bottino concesso ai soldati una volta conquistata la città.¹⁹ Il tutto secondo la rigida regola tramandataci da Polibio, che ricorda il giuramento dei singoli soldati di non impossessarsi di nessun oggetto predato.²⁰

¹⁴ Liv. XXVI 49 e 50.

¹⁵ L'episodio è riferito da Liv. XXVI 50, 1-14; Val. Max. IV 3, 1; Sil. XV 268 ss. Nel Rinascimento l'episodio divenne esemplare e furono numerose le sue riproduzioni pittoriche, tese ad esaltare "La continenza di Scipione". A scopi politici lungimiranti rispondeva anche la decisione di liberare il giovane nipote di Massinissa (Liv. XXVII 19).

¹⁶ Liv. XXVI 20, 1 ss.

¹⁷ Liv. XXVI 48, 4: *Militum deinde virtutem collaudavit, quod eos non eruptio hostium, non altitudo moenium, non inexplorata stagni vada, non castellum in alto tumultu situm, non munitissima arx deterruisset, quominus transcenderent omnia perumperentque.*

¹⁸ Liv. XXVI 48, 14.

¹⁹ Liv. XXVI 46, 10.

²⁰ Polyb. X 16.



La fedeltà dei soldati era garantita dalla benevolenza del comandante, ma anche dalla sua severità, come mostrano ampiamente gli eventi del 206 legati al *furor in castris ad Sucronem ortus*.²¹ Tornato dall'abboccamento con Siface in terra d'Africa, Scipione era caduto gravemente ammalato e si era addirittura diffusa la notizia della sua morte, cosa che provocò una *sedition* tra parte delle truppe (*Omnia libidine ac licentia militum, nihil instituto ac disciplina militiae, aut imperio eorum qui praeerant, gerebatur*, scrive Livio).²² Ripreso il controllo della situazione, con un giusto mix di *iusta ira* e di *clementia*,²³ di rigore, cioè, e umanità, Publio punì con la morte i capi e i promotori dell'ammutinamento, ma perdonò tutti gli altri, cui fece subito distribuire lo *stipendium*, nella ritardata corresponsione del quale avevano essi indicato la causa prima dell'ammutinamento.²⁴ Questo ci dà naturalmente lo spunto per inserire anche la puntualità nel pagamento del soldo tra gli elementi capaci di assicurare fedeltà ed obbedienza al comandante. Il discorso ai ribelli del Sucrone riportato da Polibio²⁵ ci fa capire come Scipione ritenesse anche essenziale, in tale prospettiva, che il comandante distribuisse fatiche e pericoli in maniera equa e uniforme tra i suoi uomini e così i vantaggi e le gratificazioni.

Né si deve trascurare tra gli elementi utili alla *captatio benevolentiae* l'efficacia dell'esempio personale del comandante, soprattutto in battaglia, quando il *dux* deve essere *hortator testisque* (secondo un comportamento di Marcello sottolineato da Livio),²⁶ ma deve anche essere *praesens*, partecipare in prima persona, come faceva Scipione,²⁷ alla battaglia, correre, con le dovute precauzioni (precisate da Polibio nel racconto dell'assalto a Cartagena),²⁸ gli stessi rischi dei suoi uomini, secondo quella che era affermata tradizione negli eserciti romani, i cui capi non disdegnavano neppure, all'occorrenza, di ricorrere a gesti estremi come la *devotio* per assicurare la vittoria ai loro uomini e alla loro *res publica*.

Oltre che di fedeltà e obbedienza un denso rapporto del comandante col suo esercito si nutre anche di disciplina ed esercizio. L'ozio dei soldati è di per sé pericoloso (e l'episodio del Sucrone, secondo le parole riferite da Livio o da Polibio, ne dà una chiara dimostrazione),²⁹ ma l'esercizio diventa essenziale se si voglia disporre di soldati all'altezza della situazione, fisicamente in forma, allenati al combattimento, capaci di eseguire prontamente le evoluzioni richieste. Anche a questo provvedeva Scipione se si deve prestar fede al dettagliato racconto polibiano

²¹ Per la vicenda (Liv. XXVIII 24, 5 ss.) cfr. E.T. Salmon, *Scipio in Spain and the Sucro Incident*, «Studia Classica» XXII (1986), 77-84; e G. Chrissanthos, *Scipio and the Mutiny in Sucro*, «Historia» XLVI (1997), 172-184.

²² Liv. *ibid.*

²³ Liv. XXVIII 25.

²⁴ Polyb. XI 25-30; Liv. XXVIII 24, 5-29.

²⁵ Polyb. XI 28.

²⁶ Liv. XXVII 14, 4.

²⁷ Liv. XXVI 41 e 44.

²⁸ Polyb. X 13, 1.

²⁹ Liv. XXVIII 24, 5 ss. Polibio, in particolare, nel descrivere gli eventi (XI 25), attribuisce a Scipione l'affermazione che non bisogna permettere che prevalgano l'ozio e l'inerzia, specialmente quando le cose vanno bene e si dispone di grande abbondanza di mezzi.



e a quello liviano relativi al duro addestramento cui avrebbe sottoposto i suoi uomini dopo la presa di Cartagena.³⁰ Per farla breve, la tradizione storiografica pervenutaci ci presenta uno Scipione che niente trascurò in terra ispanica per farsi benvolere, rispettare ed ubbidire dal suo esercito, che, da parte sua, corrispose in pieno alle aspettative.

L'Africano fu accusato dai suoi avversari politici di adottare atteggiamenti regali (e non solo a livello meramente storiografico). La cosa, come è noto, era strettamente collegata anche con un paio di episodi della epopea militare di Scipione in terra ispanica³¹ e tramandatici da Polibio nel X libro delle *Storie*³² e, in parte, da Livio, nel XXVII dei suoi *ab Urbe condita libri*.³³

Il racconto polibiano è quello più dettagliato ed è per noi prezioso nella misura in cui le fonti di informazione di cui poteva disporre lo storico acheo (si pensi, ad es., a Lelio, testimone oculare dei fatti, o ad altri esponenti della cerchia degli Scipioni, con cui il Megalopolitano aveva grande familiarità) erano molto attendibili.³⁴ Altrettanto preziosa è la tradizione liviana relativa ai detti eventi, che, pur essendo di chiara ascendenza polibiana, mostra una evidente commistione con elementi desunti da buona fonte annalistica.³⁵

Stando a quanto si legge in Polyb. X 40, già durante la marcia verso Beca (siamo nel 207), Edecone e Indibile lo avevano interpellato col titolo di re (ἀπάντων βασιλέα προσφώνουντων), prosternandosi davanti a lui. Senza rifletterci su, Scipione aveva allora fatto passare la parola (ἀνεπιστάτος αὐτὸν παρέδραμε τὸ ρηθέν). Ma quando, dopo la battaglia, tutti gli iberi concordemente lo chiamarono re, si rese conto dell'enormità della cosa e, riunitili, dichiarò che accettava il titolo di "regale" (βασιλικὸς μὲν ἔφε βούλεσθαι καὶ λέγεσθαι παρὰ πᾶσι), ma che non acconsentiva né ad essere re, né a ricevere il titolo di re da nessuno (βασιλεύς γε μὴν οὔτε ἐθέλειν (εἶναι) οὔτε λέγεσθαι παρ' οὐδενί). Ciò detto ordinò loro di salutarlo col titolo di στρατηγός. Livio tramanda una versione analoga a quella polibiana. Aggiunge, desumendolo probabilmente dalla buona fonte annalistica cui si accennava prima o facendo di

³⁰ Polyb. X 20; Liv. XXVI 51, 3 ss.

³¹ Per la consistente bibliografia sulla spedizione ispanica si rimanda a Brizzi, *Storia di Roma*, cit., 505; e a Zecchini, *Scipione in Spagna*, cit., 87 ss.

³² Polyb. 10, 40.

³³ Liv. XXVII 19, 3-6. Che il dilungarsi sull'episodio servisse nel racconto storiografico a coprire quello che in realtà, nonostante la vittoria riportata sul campo, era stato quasi un insuccesso (poiché Asdrubale era riuscito ugualmente a disimpegnarsi e a procedere verso l'Italia e la tragica disfatta del Metauro), sosteneva R. Combès *Imperator: recherches sur l'emploi et la signification du titre d'imperator dans la Rome républicaine*, Paris 1966, 59 s. Un giudizio non del tutto positivo su Scipione a Beca (un "successo tattico", ma un "insuccesso strategico") in Zecchini, *Scipione in Spagna*, cit., 95 s.

³⁴ Per la possibilità polibiana di attingere a certe fonti (circolo dell'Emiliano, Lelio), cfr., ad es., A. Aymard, *Polybe, Scipion l'Africain et le titre de "roi"*, «Revue du nord» XXXVI (1954), 121-128, 125 (ora in Id., *Etudes d'Histoire ancienne*, Paris 1967, 391); R.M. Haywood, *Studies on Scipio Africanus*, Baltimore 1933, 38; F.W. Walbank, *A Historical Commentary of Polybius*, II, Oxford 1967, 252; É. Foulon, ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΣΚΙΠΙΩΝ, «BAGB» 1992, 10.

³⁵ G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, 3, 2, Firenze 1916, 480 n. 60; Aymard, *Polybe*, cit., 1954, 30 s.; Walbank, *A Historical Commentary*, cit., 252; Foulon, ΒΑΣΙΛΕΥΣ, cit., 10.



suo una riflessione dettata da atmosfere ideologiche a lui più vicine, che Scipione avrebbe precisato che *regium nomen alibi magnum, Romae intolerabile esse* e che pertanto *sibi maximum nomen imperatoris esse ... quo se milites sui appellassent*. Era disposto ad accettare solo il titolo di *imperator*, con cui era stato acclamato dai suoi *milites*, non quello di re.³⁶ Sul tema della regalità di Scipione mi sono intrattenuto altrove³⁷ e questo mi esime dal trattare l'argomento, peraltro inutile ai fini del mio discorso.

Il passo liviano prima riportato, secondo molti studiosi (con in testa Combès), costituirebbe la primissima attestazione del titolo di *imperator*, che tanta fortuna avrebbe poi avuto nel corso dei secoli.³⁸ Il confronto col testo polibiano, dove si legge che Scipione avrebbe accettato di essere chiamato στρατηγός – non c'è l'uso del termine ἀυτοκρατωρ, che da età sillana in poi e per tutta l'età imperiale sarebbe stato il corrispondente greco del termine *imperator* –³⁹ e i noti riscontri epigrafici,⁴⁰ ci inducono a credere che con tale termine durante l'età scipionica si indicasse il detentore di un potere esclusivamente militare e che esso fosse intimamente collegato con l'acclamazione del capo vincitore da parte delle truppe a lui subordinate.⁴¹ Le considerazioni del *de oratore* ciceroniano⁴² con la netta distinzione tra l'*imperator* e il *rei publicae rector*, l'inserimento dell'Africano tra gli *imperatores* dotati dei necessari requisiti (*administratores belli gerendi* con tutti i compiti connessi, esperti, sia per ingegno naturale che per studi teorici, dei problemi della guerra),⁴³ confermano, se ce ne fosse bisogno, tale interpretazione. Si potrebbe forse discutere, ma bisognerebbe molto approfondire l'indagine, come non è possibile fare in questa sede, l'idea di quanti sostengono che Scipione avrebbe conferito al titolo un valore istituzionale, dato che si trovava in una condizione giuridica speciale, che era poi, notoriamente, quella del *privatus cum imperio*, di un *privatus*, cioè, che, al di fuori del tradizionale *cursus honorum*, ricopriva i comandi più elevati, anche di rango proconsole.⁴⁴

³⁶ Liv. XXVII 19, 6.

³⁷ Cfr. (anche per i relativi riferimenti bibliografici) A. Pinzone, *La regalità di Scipione*, in M. Caltabiano, C. Raccuia, E. Santagati (a cura di), *Tyrannis, Basileia, Imperium. Forme, prassi e simboli del potere politico nel mondo greco e romano*. Giornate seminariali in onore di S. Nerina Consolo Langher (Messina 17-19 Dicembre 2007), Pelorias 18, Soveria Mannelli 2010, 385-391.

³⁸ Combès, *Imperator*, cit. Sul tema cfr. pure le posizioni, anche contrastanti, di De Sanctis, *Storia*, cit., 454 n. 18; A. Momigliano, *Ricerche sulle magistrature romane, II, Imperator*, «BCAR» LVIII (1930), 52 (ora in Id., *Quarto Contributo*, Roma 1969, 282); M.A. Levi, *L'appellativo imperator*, «RFIC» LX (1932), 207 ss.; H.H. Scullard, *Scipio Africanus, Soldier and Politician*, Bristol 1970, 76; 81; R. Develin, *Scipio Africanus Imperator*, «Latomus» XXXVI (1977), 110-113; P.M. Martin, *L'idée de royauté à Rome, II: Haine de la royauté et séductions monarchiques (du IV^e siècle av. J.-C. au principat augustéen)*, Clermont Ferrand 1994, 297.

³⁹ Cfr. Combès, *Imperator*, cit., 55 ss.; Develin, *Scipio*, cit., 111.

⁴⁰ *CIL* II 3836; *I²* 2, 622 (cfr. Liv. XLIV 2, 7); II 5041; *I²* 2, 626.

⁴¹ Cfr. Combès, *Imperator*, cit., 55 ss.; e soprattutto 111 ss.; Scullard, *Scipio*, cit., 96; H. Versnel, *Triumphus*, Leiden 1970, 340 ss.; Develin, *Scipio*, cit., 110-113; B. Tisè, *Imperialismo romano e imitatio Alexandri. Due studi di storia politica*, Lecce 2002, 51 s.

⁴² Cic. *de or.* I 210-211.

⁴³ Tisè, *Imperialismo*, cit., 51.

⁴⁴ Cfr. Combès, *Imperator*, cit., 55 ss.; Develin, *Scipio*, cit., 110; Tisè, *Imperialismo*, cit., 51. Sull'*imperium pro consule* concesso all'Africano per la sua spedizione ispanica (per cui Liv. XXVI 18;



Ma non è esattamente su questo aspetto del problema, peraltro dibattutissimo, che volevo richiamare la vostra attenzione, quanto piuttosto sull'acclamazione a *imperator* dei soldati, sul suo momento, sulle cause. Su tali aspetti della problematica le fonti tacciono completamente e sta quindi a noi cercare di chiarirli. Quanto al possibile momento dell'acclamazione, mi pare difficile pensare ad altro che a quello dell'arrivo di Scipione in Spagna tra i soldati rimasti a difendere la provincia o a quello immediatamente successivo alla gloriosa e importante conquista di Nova Carthago. Nel primo caso l'acclamazione si visualizzerebbe come un riconoscimento a Scipione del suo buon diritto a essere soggetto attivo di *imperium*, un riconoscimento, però, fatto a scatola chiusa, forse in rispondenza alla grande fiducia nei suoi mezzi che il giovane mostrava, al presunto favore divino di cui si vociferava godesse, o, forse meglio, in omaggio al padre e allo zio, sotto le cui insegne molti di quegli uomini avevano militato. Sicuramente più probabile riterrei il secondo momento, quando la vittoria venuta in seguito alla lungimiranza e alle grandi capacità del comandante e all'aiuto divino, come pensavano in molti (contro la volontà di Scipione e del suo razionalismo ampiamente rivendicato da Polibio),⁴⁵ aveva mostrato che era degno dell'*imperium* che gli era stato conferito a Roma ancorché *privatus*, e soprattutto che era "ancora" titolare di tale *imperium*. Non suonino strane o erronee queste ultime parole, ma a me risulta difficile liberarmi dall'impressione, fortemente alimentata dalla lettura di molte acute pagine di Pierangelo Catalano, che la mente e gli animi dei romani dello scorcio finale del terzo secolo a.C. non si fossero ancora del tutto liberati dalle arcaiche convinzioni ingenerate dal rispetto di norme spaziale – giuridico – religiose, come quella che voleva che il magistrato perdesse l'*imperium* conferitogli a Roma secondo la procedura, cioè col benessere dell'augure (*auspicato*) e con la *lex curiata de imperio*,⁴⁶ già solo attraversando un corso d'acqua, che frapponendosi tra cielo, uomo e terra, faceva venir meno quel compatto nesso verticale imprescindibile per il suo mantenimento.⁴⁷ O ancora, se vogliamo, l'importanza

Val. Max. III 7, 1; App. *Ib.* 18-19; Cass. D. LVII 39-40; Zon. IX 7) cfr. Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, II³, Leipzig 1887, 652, 659 n. 4; De Sanctis, *Storia*, cit., 454 n. 18; Levi, *L'appellativo*, cit., 210-218; H. Siber, *Römische Verfassungsrecht in geschichtlicher Entwicklung*, Lahr 1952, 214 s.; D. Kienast, *Imperator*, «ZRG» XCI (1961), 403-421, 408; W.F. Jashemski, *The Origins of the Proconsular and the Praetorian Imperium to 27 B.C.*, rist. anast. Roma 1966, 29; T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, Cleveland 1968, 280; Scullard, *Scipio*, cit., 32; F. De Martino *Storia della costituzione romana*, Napoli 1973², II, 224; P. Pinna Parpaglia, *La carriera di Scipione nella guerra annibalica*, «Labeo» XXVI (1980), 339-354, 344 s.; Brizzi, *Storia di Roma*, cit., 200; Id., *Scipione e Annibale*, cit., 367; Zecchini, *Scipione in Spagna*, cit., 89; e Blösel, *Die Wahl*, cit. (con ulteriore bibl.).

⁴⁵ Cfr. *infra*, n. 50.

⁴⁶ Cfr. J. Toutain, *Imperium*, in *D.A.G.R.* III, 1900, 418 s.

⁴⁷ Mi riferisco in particolare a P. Catalano, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*, «ANRW» II 18, Berlin-New York 1978, 535 s., con sottolineatura dell'importanza della differenza nel diritto augurale di *terra* e *aqua*. L'interruzione dell'*angurium aquae intercessu*, è testimoniata da Serv. *ad Aen.* IX 24. Altra documentazione in A. Bouché-Leclercq, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, IV, Paris 1882, 230 ss.; e R. von Scheliha, *Die Wassergrenze im Altertum*, Historische Untersuchungen 8, Breslau 1931, 56 ss. Per l'importanza religiosa dell'acqua, vd. M. Ninck, *Die Bedeutung des Wassers im Kult und Leben der Alten. Ein symbolgeschichtliche Untersuchung*, Philologus Suppl. 14, 2, Leipzig 1921



giuridico – sacrale della *terra Italia* ai fini del conferimento di cariche magistratuali, del mantenimento di certe prerogative, dello svolgimento di determinati riti augurali,⁴⁸ una condizione assente in territorio provinciale (come mostra il caso di Levino, che, nel 210, vuole procedere alla nomina di un *dictator* in Sicilia e il senato glielo impedisce perché l'*ager Romanus* necessario per la nomina era circoscritto all'Italia (*eum in Italia terminari*).⁴⁹ Sono diversi gli esempi che si potrebbero aggiungere a tal proposito, ma che il rispetto dei limiti di tempo mi induce a tralasciare.

Sulla base del presupposto prima enunciato, l'acclamazione di Scipione ad *imperator* da parte dei soldati potrebbe avere un significato che travalica quello di uno scontato ossequio al proprio generale: gli eventi di Carthago Nova (con particolare riferimento anche al preteso intervento nettunio sulla marea che aveva favorito l'assalto)⁵⁰ dimostravano ampiamente che l'*imperium* di Publio non si era volatizzato nel tragitto da Roma alla Spagna (o che perlomeno una difficilmente proponibile ripetizione dei riti augurali in Spagna glielo avesse fatto recuperare). I soldati avrebbero potuto fare un atto di fede acclamando Scipione subito, al suo arrivo, ma solo il suo comportamento, la sua vittoria, l'uccisione di un certo numero di nemici,⁵¹ avrebbero dimostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che egli deteneva ancora l'*imperium*, quell'*imperium* (e quell'*auspicium*) che, come sembra credere Livio in un passo molto significativo ai nostri fini,⁵² i ribelli del Sucrone, rompendo *sacramenti religionem*, avrebbero poi rinnegato. Quello dei soldati finiva con l'essere non solo un riconoscimento, ma anche una testimonianza precisa, che,

⁴⁸ Sul tema della *terra Italia*, vd. Catalano, *Aspetti*, cit. 534 ss.; Id., *Appunti sopra il più antico concetto giuridico di Italia*, «AAT» XCVI (1961-1962), 198-228; V. Ilari, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano 1974, 3-4, n. 9; G. Urso, *Il concetto di alienigena nella guerra annibalica*, C.I.S.A. XX, Milano 1994, 223-236; H. Mouritsen, *Italian Unification: A Study in Ancient and Modern Historiography*, London 1998, 50 s.; e E. Bispham, *From Asculum to Actium. The Municipalization of Italy from the Social War to Augustus*, Oxford 2007, 53 ss.

⁴⁹ Liv. XXVII 5, 15; cfr. 29, 5, su cui cfr. De Martino, *Storia*, cit., 272; W. Dahlheim, *Struktur und Entwicklung des römischen Völkerrecht im dritten und zweiten Jahrhundert v. Chr.*, München 1968, 161 n. 5; Catalano, *Aspetti*, cit., 501; A. Pinzone, *Provincia Sicilia. Ricerche di storia della Sicilia Romana da Gaio Flaminio a Gregorio Magno*, Catania 1999, 83; Bispham, *From Asculum*, cit., 67.

⁵⁰ Cfr. Liv. XXVI 45, 9: *hoc ... in prodigium ac deos vertens Scipio ... Neptunium iubebat duces itineris sequi*. Non Scipione, ma alcuni storici avrebbero, secondo il razionalista Polibio (X 8 e 9), attribuito ad un intervento divino o alla fortuna il merito della riuscita dell'impresa, dovuta invece a fenomeni naturali noti al giovane generale, per averli appresi da pescatori del luogo. Nella vasta bibliografia sull'argomento, vd., ad es., Scullard, *Scipio*, cit., 59-60; A. e M. Lillo, *On Polybius X, 10-12 and the Capture of New Carthage*, «Historia» XXXVII (1988), 477-480; B.D. Hoyos, *Shuice-gates or Neptune at New Carthage 209 B.C.*, «Historia» XLVII (1992) 124-128; E. Foulon, *Polybe X, 2-20: la prise de Carthagène par Scipion*, «RPh» LXIII (1989), 241-264; Id., *Un miracle de Poséidon: Polybe X, 8, 15*, «REG» CX (1998), 503-517; B.J. Lowe, *Polybius 10.10.12 and the Existence of Salt-Flats at Carthago Nova*, «Phoenix» LIV (2000), 39-52; Tisè, *Imperialismo*, cit., 50; Zecchini, *Scipione in Spagna*, cit., 94; A. Acimovic, *Scipio Africanus*, New York 2007, 8 ss.

⁵¹ Per come l'acclamazione ad *imperator* fosse legata al numero dei nemici uccisi (con cifre crescenti nel tempo), cfr. E. De Ruggiero, *Imperator*, in *D.E.*, IV, 1950, 41 s. (con rinvio a Cic. *Phil.* XIV 5, 12; App. *b.c.* II 44; Diod. XXXVI 14; Cass. D. XXXIV 40; Val. Max. II 8, 1).

⁵² Liv. XXVIII 27, 4.



al di là (o prima) della vittoria, si alimentava del complesso dei fatti e degli atteggiamenti messi in essere dal futuro Africano fin dal momento in cui aveva messo piede in Spagna, soprattutto quelli che avevano per destinatari i suoi soldati. In tale prospettiva l'acclamazione ad *imperator* finiva per assumere i connotati di una vera e propria sanzione di un patto tra *milites* e condottiero, un patto che entrambe le parti si dovevano impegnare a conservare e rispettare con tutte le loro forze.

Antonino Pinzone
Dipartimento di Scienze dell'Antichità
Facoltà di Lettere e Filosofia
Università di Messina
Polo Annunziata
98168 Messina
pinzant@hotmail.com
on line dal 15 giugno 2011